



CENTRO DI DOCUMENTAZIONE INTERDISCIPLINARE  
DI SCIENZA E FEDE



SCUOLA INTERNAZIONALE SUPERIORE  
PER LA RICERCA INTERDISCIPLINARE

Giulio MASPERO

***Dio come vivente:  
la prospettiva della  
Rivelazione ebraico-cristiana***

A.A. 2021/22

TRIENNIO

***ORIGINS: Le grandi domande su cosmo, vita e intelligenza  
nella scienza, nella filosofia e nelle culture***

ANNO II: Domande sulla vita e sulla complessità

26 marzo 2022

Documento n. 35

Testo ad uso dei partecipanti al seminario

La vita è definita in biologia come proprietà emergente di un organismo vivente. La discussione su cosa sia un essere vivente è ancora aperta. Alcuni tendono a ricondurlo a dei componenti fondamentali e individuali, altri ad una forza generale, secondo una dialettica tra particolare e universale. Il fisico Erwin Schrödinger anticipò la scoperta del DNA teorizzando come elemento fondamentale della vita un cristallo aperiodico capace di contenere grande quantità di informazione con estrema densità, in modo tale da permettere agli esseri viventi di mantenersi ad un alto livello di equilibrio energetico senza decadere, come richiede il secondo principio della termodinamica. Ciò implica che gli organismi viventi devono prelevare energia dall'ambiente per mantenersi stazionari. Il processo è noto come omeostasi.

Dal punto di vista filosofico questo implica una situazione in apparenza paradossale, perché la vita richiede (i) movimento e stasi nello stesso tempo, (ii) riproduzione ad alto contenuto di informazione (non come i cristalli semplici) e (iii) l'interazione con l'ambiente esterno per preservare una dimensione interna. Ciò chiama direttamente in causa la relazione, perché queste tre caratteristiche rinviano all'identità e alla differenza nello stesso tempo, e la relazione implica proprio identità e differenza fondate sulla stessa causa. Questa relazionalità sarebbe a fondamento (a) del movimento, dove si ha continuità dinamica, (b) della riproduzione, caratterizzata da una unità che dà origine ad una molteplicità, e (c) dalla distinzione tra un di dentro e un di fuori, con la possibilità di passare dall'uno all'altro.

Questi tre elementi rinviano agli esordi della metafisica con la tensione tra la posizione di Parmenide, secondo il quale c'è solo l'uno, e quella di Eraclito, per il quale tutto continuamente muta secondo una legge che è il *logos*. Platone cercherà una sintesi (o un superamento dialettico) tra i due, attraverso la dottrina delle idee e la teoria della partecipazione. Per lui il mondo è un vivente dotato di anima. Dal movimento si può, infatti, risalire ad una causa prima di questo movimento che muove senza essere mossa. Aristotele tradurrà questo ragionamento nella struttura portante della sua architettura metafisica attraverso la diade atto-potenza. Così Dio sarà identificato con un vivente beato la cui vita è quella del pensiero. In dialettica con questa linea di pensiero si collocano gli stoici, per i quali il mondo in quanto vivente si identifica con Dio stesso, inteso da loro in senso materiale e non puramente intellegibile secondo la tradizione platonica e aristotelica.

In sintesi, per la tradizione filosofica greca il mondo è un vivente e Dio è un vivente, per partecipazione nella tradizione platonico-aristotelica e per identificazione in quella stoica. In ogni caso il primo principio e il cosmo sono connessi necessariamente in un'unità eterna e finita, nella quale la differenza è sempre legata ad una deteriorazione ontologica rispetto all'origine. La questione dell'uno e dei molti, essenziale, come visto, per la vita, è sempre letta da una prospettiva dialettica.

Le tradizioni religiose primitive seguono un approccio simile, perché il percorso che porta l'essere umano alla domanda su Dio nasce dalla presa di coscienza del limite della propria vita. Per questo il fenomeno religioso è legato in tutte le culture alla nascita, alla sessualità e alla morte, cioè all'origine, alla trasmissione e alla fine della vita. Rispetto alla ricerca filosofica, l'approccio religioso si fa carico della questione della dialettica attraverso i miti e il meccanismo sacrificale, che controlla il desiderio mimetico. Infatti quelle caratteristiche individuate dalla biologia, nel caso dell'uomo, portano al conflitto, per lo scontro tra il suo desiderio (infinito) di vita e il limite. Per questo i miti cosmogonici, sia in Grecia sia a Babilonia, presentano sempre un conflitto originario tra una coppia e la discendenza cui essa dà origine. La tragedia greca è traduzione letteraria di tale impostazione di pensiero. È interessante notare come le divinità pagane lottano per mantenere la loro omeostasi. Per questo il conflitto è originario e la descrizione della vita biologica può essere estesa alla sfera divina.

Ma la tradizione giudaico-cristiana come si inserisce in questo panorama filosofico-religioso? Essa in parte accoglie e in parte rifiuta quanto precedentemente individuato. Ad esempio, la componente dialettica e necessaria fu riassorbita a partire dall'unico Creatore fonte della vita, che prese il posto della coppia originaria. Il Dio uno della Genesi è solo buono e pone al di fuori di sé una serie di coppie, cioè di relazioni, che costituiscono la trama del mondo stesso. Le acque di sopra e quelle di sotto, la terra ferma e il mare, il giorno e la notte, fino all'uomo e la donna si rivelano espressioni esterne della ricchezza immanente di Dio. In particolare la creazione della vita è segnata dal passaggio al comando di riprodursi, cioè di continuare attraverso la relazionalità l'agire del Creatore. Ciò vale in modo sommo per l'uomo e la donna, nella cui creazione Dio si rivolge a sé stesso, passando al plurale come per indicare che quell'atto creativo prorompe dalla sua intimità più vera. Il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe è Dio dei padri ed è vivo, nel senso indicato dal suo nome rivelato a Mosé: "Io sono" (Es 3,14). Ciò introduce nella visione del mondo una distinzione fondamentale, inaudita in precedenza, tra le realtà vive e quelle morte. Il sole e la luna sono solo lumi, non divinità. Invece gli idoli sono morti, sono realtà plasmate dall'uomo, le quali hanno occhi ma non vedono e hanno orecchie ma non sentono (Sal 114-115). Chi le adora rischia di diventare come loro, perché dalla vita cade nella morte. Ma è nei Vangeli, in particolare in quello di Giovanni, dove l'identificazione tra Dio e la Vita diventa assoluta. Ciò avviene mediante la resurrezione, non semplicemente quella di Lazzaro, in un ritorno dalla morte ad una vita finita, ma quella del Cristo, per la quale la vita infinita ed eterna di Dio si riversa nella storia e nell'esistenza dell'uomo. La fede dà, così, accesso ad una vita senza limiti, come la morte dei martiri dimostra. Si noti che tale verità mette in crisi il pensiero dell'uomo, i cui concetti sono stati sviluppati a partire dalla creazione, segnata della finitudine. Non esistono parole per dire tale vita infinita, sia qualitativamente sia quantitativamente, che sgorga da Dio, identificandosi con Lui. Per questo la relazione è ancora fondamentale. Infatti l'identità del Risorto e del Crocifisso è rivelata dalla relazione di identità tra le piaghe del primo e le stigmate del secondo. La Vita con la maiuscola è, così, espressa in negativo, non per difetto, ma per eccesso.

Ciò obbligò a riformulare l'attributo divino Vita, purificandolo secondo il metodo che lo Pseudo-Dionigi ha chiamato "la triplice via". All'affermazione dell'attributo, comune alla ricerca filosofico-religiosa, deve infatti fare seguito una *negazione*, che rimuove i limiti associati alla predicazione a partire dall'esperienza dell'uomo immerso nella finitudine. Tale negazione permette di accedere all'*eminenza*, cioè alla rilettura dell'attributo come origine e sorgente infinita del darsi di tale perfezione a livello finito. Così la Vita divina, alla luce della rivelazione, viene sottratta alla tensione dinamica derivata dal confronto dialettico, per essere riletta come pura fontalità. In questo senso le caratteristiche biologiche della vita vengono purificate attraverso una spiritualizzazione che non si oppone alla dimensione corporea e materiale, ma che la fonda, rivelandola non come semplice dato, ma come dono. Così Dio non è più costretto in una staticità e universalità meramente intellegibile, perché la sua dinamica non è più semplice passaggio dalla potenza all'atto, ma generazione. Così la distinzione tra interno ed esterno di Dio non è più fonte di tensione, ma luogo del dono originario e originante. Il pensiero fecondato dalla rivelazione permette di rileggere anche a livello creato il limite della vita non come semplice frontiera inappellabile e, per questo, luogo di conflitto, ma come apertura ad un oltre. Il *limes*, che in latino indica il limite, il confine, può essere riconosciuto come *limen*, cioè come soglia che introduce in una dimensione più grande. La Vita come attributo divino è, dunque, riletta in senso relazionale.

La rivelazione trinitaria nel Nuovo Testamento porta tale comprensione dell'attributo divino Vita a una riconfigurazione, sempre a partire dalla dimensione relazionale, che ora viene riconosciuta nell'immanenza stessa del Dio uno e trino. Il processo è parallelo a quello per l'attributo dell'unità: se Dio è uno nel senso rivelato da Gesù Cristo e dalla sua risurrezione, allora tale unità non contraddice la molteplicità perché non si tratta di una semplice unità logica, vuota, ma di un'unità piena, sorgiva, intimamente costituita da relazioni eterne e feconde.

Il Dio di Gesù Cristo non è, dunque, semplice pensiero, ma è anche volontà, essendo caratterizzato nel suo di dentro, tecnicamente chiamato immanenza, da due processioni fondamento di quelle che a livello umano partecipiamo nelle facoltà della conoscenza e dell'amore. Ma in Dio tali processioni, che costituiscono la profondità ontologica di questa Vita divina, non implicano passaggio dalla potenza all'atto, ma solo fecondità relazionale. Il mondo è presentato come traboccare di tale vita interiore di Dio, preservando la differenza assoluta tra il Creatore e la creatura, ma nello stesso tempo mostrando come la vita viene dalla Vita. Il salto rispetto alla biologia è immenso, perché si pensa a livello di pura spiritualità, ma la relazionalità permette di rileggere le processioni del pensare e del volere in termini (a) di un super-movimento che non implica compresenza di essere e non essere, perché si dà nel puro ed infinito Essere che è questa Vita, (b) di una generatività che esclude ogni dialettica perché è puramente relazionale e (c) di una distinzione dentro-fuori che è ancor più assoluta rispetto all'ambito biologico, ma nello stesso tempo è anche più permeabile, perché non è dialettica ma fonda il vivere di ogni vivente.

Da tale prospettiva l'uomo può essere riletto nella sua struttura interiore in termini trinitari, mostrando come non sia assurdo il darsi contemporaneo di unità e trinità, perché l'anima stessa dell'uomo è caratterizzata dalla dinamica immanente della memoria, analoga al Padre eterno, dell'intelletto, che procede in modo analogo al Figlio-*Logos*, e della volontà, che procede in modo analogo allo Spirito-Amore. E tale struttura tripartita è riconosciuta da Agostino su tre livelli: quello fisiologico delle facoltà sensibili, quello puramente spirituale dell'anima e quello della radice delle prime due nella relazione fondante dell'uomo presentato come memoria di Dio, conoscenza di Dio e amore per Dio. Se Platone aveva detto che gli esseri umani sono come alberi con le radici in cielo, con l'ipponate si scopre che tali radici sono tripartite e sono dono della relazionalità immanente del Dio uno e trino che si rifrange nella creatura spirituale.

In tal modo si può giungere a mostrare che Dio è trino perché vivo, nel senso di questa Vita assoluta ed eterna, di conoscenza e di amore. L'introduzione della volontà insieme al pensiero nel primo principio segna un cambiamento radicale nella visione del mondo. Infatti non sarà solo l'universale a rappresentare la profondità più vera dell'essere, ma bisognerà tener conto anche della dimensione personale e, quindi, esistenziale. Il corpo e la storia non potranno più essere intesi come dialetticamente opposti al divino, cioè all'assoluto. In altri termini, la vita dell'uomo, anche la sua vita quotidiana, nelle sue dimensioni sia biografica sia biologica, potrà essere riconosciuta come luogo di incontro con il Dio uno e trino, che è la Vita eterna e che nel Figlio si è fatto uomo nel grembo, cioè nella vita biologica, di Maria.